

Sosta Forzata

Giornale della Casa Circondariale di Piacenza

n° 3 - Dicembre 2013

Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in A.P. - Decreto legge 353 / 2003 (Conv. L. 27/02/2004 n. 46) Art. 1 - Comma 2 - 3 - CI/PC

SOSTA FORZATA



Editoriale

Dieci anni, qualche centinaio di persone detenute incontrate, conosciute più o meno a fondo; tanti stranieri, pochissime donne. In gran parte giovani. A tutti ho voluto bene ma non nella stessa misura. Con alcuni sono ancora in contatto; i più sono stati inghiottiti dalla vita. Giusto così. Non ne ho salvato neppure uno; chi non è ricaduto nel buco nero del reato deve ringraziare soprattutto se stesso e, magari, la sua famiglia, qualche datore di lavoro illuminato o una buona stella. Un cappellano attento o un imam. Non ne ho salvato nemmeno uno ma, per fortuna, non era il mio compito e nemmeno il mio piccolo, personale delirio di onnipotenza.

Sono una giornalista, l'impegno è quello di informare, di mettere in comunicazione due mondi profondamente legati nella sostanza e infinitamente lontani nella pratica. Una città e il suo carcere. I cittadini che finanziano il carcere ma non ne sanno nulla. Sono impossibilitati a fare qualsiasi verifica. Pagano e basta. In termine di tasse quando sono liberi e in termine di pena quando sono reclusi.

Abbiamo provato a raccontare questa città oltre le mura, abbiamo cercato di far sì che si raccontasse, che trovasse le parole per dire di sé. Ogni volta è un percorso in salita; ogni gruppo, ogni redazione ha una sua anima con diversi caratteri, culture e riferimenti. Il primo scoglio non è la scrittura, il primo scoglio è la fiducia. Costruire la fiducia reciproca e la fiducia nella nostra lealtà. Una fiducia che in carcere non esiste; è un ossimoro, una contraddizione. Ma ogni volta ci proviamo e, se ce la facciamo, qualcosa di buono succede. Capita che un papà ti porti da pubblicare una lettera durissima di suo figlio, che un giovane uomo ti racconti il suo rapporto doloroso con la madre, che un altro ti guardi negli occhi e ti dica: *- Ho paura.* - Preziosi, rari momenti di autenticità; preziosi e rari sarebbero anche nel mondo libero.

Il nostro Provveditore dice che le redazioni in carcere fanno soprattutto sollievo e la mia amica Grazia, di cui mi fido molto, conferma. Anche fosse, ne sarei ben felice. So per esperienza personale che nei momenti di massimo dolore, ti salva la mano che ti rialza. *Sollievo* è una gran bella parola. Ma oggi facciamo un bilancio di dieci anni di lavoro, di studio, di formazione. Amo l'umiltà ma la modestia mi infastidisce. Questo lavoro, perché di lavoro si tratta, in carcere è costato denaro, tempo e tanta fatica. Decine e decine di convegni per colmare le lacune di una formazione quasi esclusivamente umanistica, le corse ad Anghiari per imparare a raccontare di sé e ad aiutare gli altri a raccontare di sé, i laboratori con Duccio Demetrio alla Casa della Cultura di Milano, i seminari del Redattore Sociale e tanti libri da riempire una parete di casa. Sostenuta dalla pazienza e dalla comprensione dei miei figli e da pochi, carissimi amici. In gran parte donne; alcune sono diventate compagne di viaggio e prezioso riferimento: Adriana, Grazia, Ornella e Paola. Bergamo, Lodi, Padova e Modena. Un quadrilatero fondamentale. Brunello e don Davide qui a Piacenza al mio fianco fin dai primi passi. E Renato senza il quale non riuscirei a fare nulla. Ma i ringraziamenti li riserviamo alla fine, alle parole di congedo. In queste poche righe vorrei solo dire che per riuscire a fare un giornale dignitoso che esca per dieci anni senza interruzioni da una casa circondariale, bisogna far fatica. Bisogna studiare,

Segue in pagina 12

A come ADESSO

E adesso tocca a noi. Questa è la redazione che festeggia il decimo anno di "Sosta Forzata", una redazione in continuo cambiamento, molto variabile, che deve costruirsi settimana dopo settimana. In questo numero un po' diverso dagli altri, gli scritti di allora, dei nostri primi anni prendono spazio e lasciano ai redattori di oggi il tempo per poche parole. Un ponte tra passato e presente che sottolinea la continuità e la perseveranza del nostro piccolo ma resistente giornale. Per molti la sosta è davvero finita. Chissà dove sono e cosa stanno facendo. Chissà se la vita ha ripreso un ritmo regolare o se stanno ancora affannando in cerca di una strada. A noi restano le loro parole, i loro scritti. Ne abbiamo scelti alcuni perché il momento dei compleanni è anche il momento dei ricordi; questa pagina, però, è solo per noi. Adesso!

c.c.

SONO SAIMIR; mia mamma quando si è sposata con mio padre ha avuto l'occasione di vedere un film in cui una coppia molto innamorata ebbe un figlio che, dopo molte vicissitudini, divenne un medico molto stimato. La mia mamma ha voluto chiamarmi Saimir, sperando che anche io diventassi un dottore ma purtroppo non è andata così: già piccolo cominciai a non andare proprio a scuola, a rubare gli stereo delle macchine e infine lasciai del tutto la scuola per venire in Italia a trovare lavoro. Ma ancora una volta le cose non andarono così. Entrai in carcere a diciannove anni per spaccio di droga; poco dopo essere uscito mi innamorai di mia moglie e, dopo tre anni, è nata la nostra prima bambina. Quando la piccina ha avuto due anni, ho cominciato ad aver paura che finissero i soldi e, con la preoccupazione di non far fronte a tutte le spese familiari, aprii un negozio di abbigliamento. Lavoravo bene, poi arrivò la crisi e dovetti chiudere con molti debiti con le banche e purtroppo iniziai a spacciare e dopo poco tempo ero di nuovo in carcere. E oggi sono ancora qui dentro; frequento il corso di giornalismo, ho cominciato a lavorare alla MOF e spero di andare avanti così e di uscire cambiato e migliorato come persona e come carattere. Essere più tranquillo, meno ansioso e più paziente.

MI CHIAMO CARLA perché il mio nonno materno era Carlo. Bello, intelligente, carattere molto forte. Da bambina mi faceva un po' paura ma ero quel tipo di personcina che non si cerca i guai e, quindi, non li trova. Da 57 anni sono Carla e da dieci dirigo questo giornale. Sono mamma di quattro splendidi figli, da una settimana sono anche nonna e questa è la vera novità

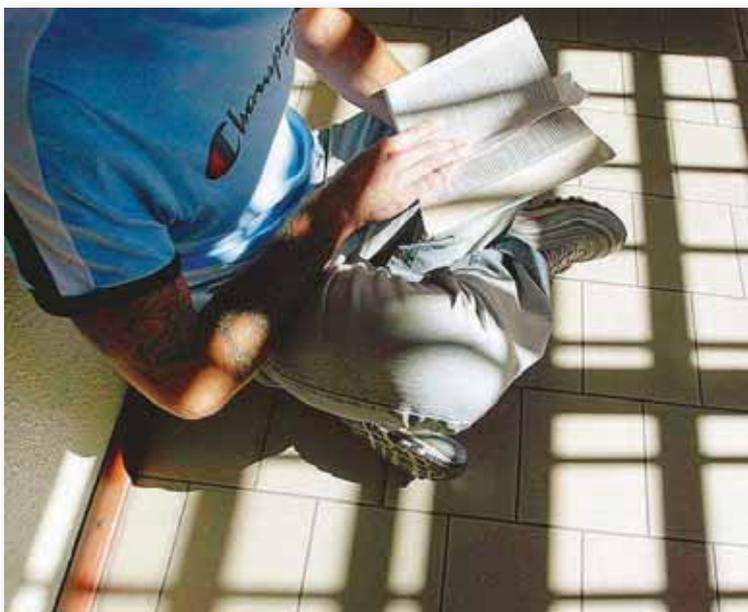
MI CHIAMO HASSAN in onore del nostro Re Hassan II°. Ho 44 anni, vengo dal Marocco, da 24 anni sono in Italia, da 3 in carcere, da un anno in questa redazione.

SONO FLORIN URSU, sono nato il 22 luglio 1970 in Romania e sono un rom rumeno. All'età di tre anni sono stato adottato da una famiglia e finora non ho conosciuto i miei genitori naturali. Adesso, all'età di 43 anni, i miei attuali genitori mi hanno raccontato un po' della mia

Dimmi il nome con cui ti chiamano tuo padre e tua madre e quelli della tua città e coloro che vivono intorno, nessuno degli uomini è senza nome, né il nobile, né il miserabile, una volta che è nato: a tutti lo impongono i genitori, quando li mettono al mondo

Omero "Odissea", Il re dei Feaci a Ulisse

infanzia. Mi chiamo Florin perché mi piacciono la natura e i fiori, amo tanto viaggiare e conoscere il mondo. Il mio nome Ursu, invece, l'ho avuto perché amo tantissimo un animale che è l'orso ma mi piacciono anche i cavalli e il mio più grande desiderio era di averne uno. Oggi sono in questo posto perché ho sbagliato, per questo male che ho fatto e devo pagare come ognuno deve pagare per i suoi debiti. Spero che arriverà quel giorno, quando potrò uscire, di abbracciare la mia famiglia e non fare più male a nessuno. Ringrazio mia madre e i miei fratelli che non mi hanno dimenticato e,



anche se ho fatto male, vogliono offrirmi una seconda possibilità.

MI CHIAMO DORIAN e il mio nome proviene solamente da un desiderio personale di mia madre. Sono di nazionalità albanese e da 15 anni vivo in Italia. Sono arrivato che avevo 12 anni e si può dire che ero ancora un bambino. Fino a poco tempo fa sembrava tutto in regola poi, per qualche errore, purtroppo il patto con la società si è spezzato. La mia speranza è quella di ripartire con un futuro migliore.

MI CHIAMO FAUSTO e sono un italiano di 44 anni, oggi sono una persona che sta svolgendo una preparazione forzata per un futuro - spero - speciale. Il nome che porto è dedicato al nonno.

MI CHIAMO SERENO e, in realtà, il mio nome non ha radici nel passato della mia famiglia ma deriva dal piacere personale di mio padre. Forse mio padre mi ha chiamato così perché sperava che davvero fossi Sereno! Non è stato di buon auspicio perché la serenità spesso è mancata nella mia vita. Oggi faccio parte di questa redazione che mi ha dato il modo di esporre i miei pensieri e di farli uscire oltre il muro. Penso che que-

sto giornale sia importante perché ci dà la possibilità di farci sentire e conoscere, altrimenti resteremmo invisibili come gli altri compagni di sventura che non hanno la fortuna di fare parte del gruppo. Noi, a volte, riusciamo a dar loro voce con qualche intervista così da renderli partecipi anche se non sono qui con noi. Speriamo che il futuro regali loro qualcosa di buono e un po' di serenità.

SONO ELIGIO o ELIO, sono un uomo di 37 anni, nato a Milano con origini sarde. Oggi passo la gran parte della giornata presso la biblioteca di questo Istituto dove cerco di aiutare i detenuti nella compilazione di istanze rivolte principalmente al Tribunale di Sorveglianza, atte ad acquisire i benefici consentiti dalla legge. La mia funzione è anche quella organizzare la biblioteca che ad oggi può contare su circa 4400 testi a disposizione dei detenuti, al fine di poter passare il proprio tempo in maniera costruttiva. Questo impegno a me piace tanto perché la biblioteca è un posto dove riesco a isolarmi. Tornando al mio nome sicuramente non comune, mi venne dato

perché, da tradizione familiare, era il nome del mio nonno che ha trascorso la sua vita, prima facendo il minatore nelle miniere di Carbonia in Sardegna poi a Milano dove fu chiamato per iniziare i lavori della metropolitana. Con tanti sforzi è riuscito a occuparsi della moglie e dei suoi otto figli; con orgoglio mio padre mi ha dato il nome Eligio in suo ricordo.

MI CHIAMO KHALID, questo nome me lo ha dato un mio zio che si chiama come me. Per la nostra cultura, chi alla nascita di un bambino porta il regalo più bello, si aggiudica il diritto di dargli il suo nome. Mio zio ha sacrificato un cammello per me.

MI CHIAMO COSTANTIN, sono nato in Romania, la mia famiglia ha scelto questo nome perché era quello di mio nonno. È lui che voleva chiamarmi così; è stato una persona molto importante per me.

MI CHIAMO ELHABIB, questo nome ha un significato molto importante per noi islamici perché significa amato da Allah.

IL MIO NOME È KEMIL e lo ha scelto la mia mamma. Prima di partorire lei aveva sentito in ospedale un nome che somigliava a Kamilo e lei ha preferito chiamarmi Kemil.

IL MIO NOME È BRUNELLO, così dalla nascita. Ma tanti non sono d'accordo per cui mi chiamano Bruno, Bibi, Bibo, Nello e via dicendo. Sono il frutto di un compromesso o di un adeguamento; dovevo essere una bambina e il mio nome doveva collegarsi al nonno materno che di chiamava Fioravante. Ho 55 anni e ancora non sono in grado di apprezzare del tutto la cosa che più si avvicina al mio nome: un vino prodotto in una piccola zona della Toscana.

MI HANNO CHIAMATO MOHAMED, un nome molto importante perché è il nome del nostro profeta. Mi piace tantissimo. Ho 33 anni e vengo dalla Tunisia.

IL MIO NOME È JUHOS GHEORGHE; è un nome ungherese e me lo ha dato mio padre, ho 22 anni e sono nato in Romania.

C come CARCERE

Incarcerare che deve umanizzarsi. Deve voltare pagina. All'improvviso parte la corsa al cambiamento affannoso e affannato. Le celle aperte, i volontari chiamati a riempire i vuoti di tempo e di idee.

La fretta sale, il termine ultimo si avvicina; l'Europa è pronta a sanzionarci in maniera pesante. La detenzione da anni nel nostro paese assomiglia a una alienante forma di tortura ma non sarebbe successo niente se non ci fosse la ragionevole paura di dover pagare una multa troppo salata. Avremmo dovuto sperare nella passione e nella sensibilità di questo direttore o di quel magistrato, nel senso di civiltà di questo o quel comandante. Come sempre.

Oggi, però, comincia un tempo nuovo e dovremmo quasi essere contenti.

Ma allora cos'è questa amarezza che passa tra noi, che frena l'entusiasmo e soffoca la gioia?

Questa umanizzazione è necessaria, irrinunciabile, auspicabile. Purtroppo non scalda il cuore.

c.c

LA DOMANDINA

Nelle carceri italiane la domandina è un'istituzione di antica data.

Per qualsiasi bisogno vi si deve ricorrere; per chiedere un colloquio con un ispettore, con la Direzione, per l'acquisto di un libro, per tagliarsi i capelli, per frequentare la scuola.

Qualsiasi richiesta, qualsiasi bisogno, qualsiasi lamentela deve seguire l'iter burocratico della domandina.

Va da sé che, se tutte fossero evase con accuratezza sarebbe più semplice la vita. Ma in un carcere di trecento persone, le domandine di ogni tipo possono essere anche centinaia al giorno e qui la faccenda si complica. A dire il vero qui a Piacenza non vi sono particolari motivi di lagnanza riguardo alle richieste ma, in carceri con capienze maggiori, la domandina diventa un "terno al lotto".

Per ottenere l'acquisto di un flacone di "magnesia" anni fa compilai la solita domandina ma, non vedendomi recapitare il prodotto richiesto, dopo venti giorni ne feci altre con cadenza quindicinale.

Il risultato fu l'acquisto di tre flaconi di "magnesia" dopo un mese e mezzo!

Lungi da me lamentarmi dell'iter, visto che il fine era stato raggiunto. So che se entro una settimana dall'intonolo, la domandina non viene evasa, è opportuno farne un'altra e un'altra e poi un'altra ancora...

COMMENTO

Volere e avere in condizioni di libertà sono una logica ben definita: voglio, acquisto, ho, possiedo.

Nella condizione di detenuto questi due semplici verbi assumono una logica totalmente diversa. Voglio, compilo una domandina: andrà persa? Sarà accettata? Mi risponderanno?

La grande compagna del detenuto è l'attesa. L'attesa di tutto. Di un processo, di un colloquio, della visita dell'avvocato, di un permesso e, in ultimo ma non certo per importanza, della libertà.

L'accoglimento di una domandina ti dà un po' di buon umore perché ti fa pensare di avere ancora potere contrattuale con la società.

È la risposta a una domanda in un luogo ove ti sembra di non avere voce.

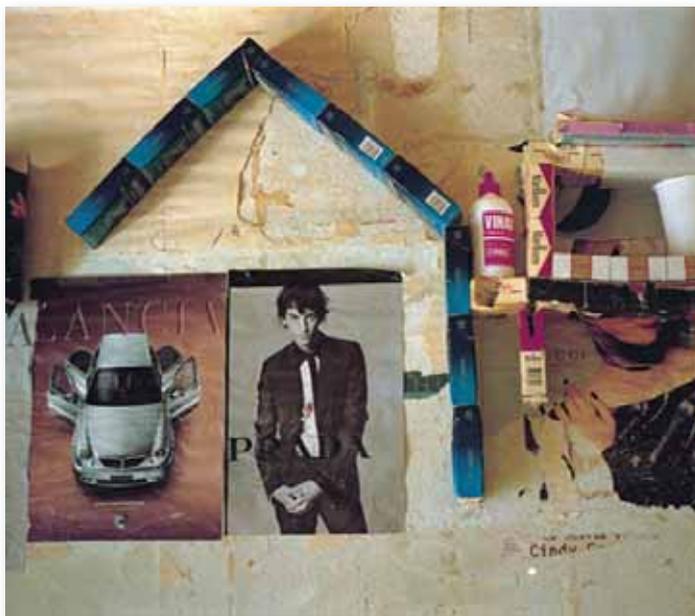
Nell'adolescenza, quando volevo acquistare qualcosa, ricordo che attendevo davanti al negozio l'orario di apertura. Ero impaziente. Il carcere e forse l'età hanno domato questi slanci. L'impazienza non è più parte di me come non lo è più la foga del giudizio, della decisione, della valutazione.

Su una parete della nostra scuola c'è scritto grande "I CARE".

È il motto in traducibile dei giovani americani migliori: "me ne importa, mi sta a cuore".

È il contrario esatto del motto fascista "me ne frego"

Don Lorenzo Milani



Sono state le attese che mi hanno insegnato a vedere la realtà con un'ottica differente, priva d'irruenza. Questo cambiamento mi ha senz'altro risparmiato molti errori.

Che siano state le domandine a infondermi questo nuovo equilibrio?

Enrico 2003

CHE NOIA!

Una delle cose importanti in carcere è non farsi sopraffare dall'apatia, cioè non lasciarsi andare. È la noia la maggior nemica del detenuto.

Restare lì fermi con la testa che gira a 360° per non portare a nulla serve solo a farci stare peggio, per cui c'è chi si distrae facendo ginnastica o magari giocando a carte in saletta.

Ma queste cose si possono fare durante la socialità. Tenere la mente occupata è un buon esercizio per non lasciarsi andare a fantasie che risultano molto nocive, specialmente nella mente di persone che stanno attraversando un momento difficile.

Un aiuto viene anche dalla struttura con corsi scolastici e altri tipi di corsi quale giornalismo, agraria ecc, ecc.

Il lavoro contribuisce a farci trascorrere meno tempo in cella ma anche questo è un privilegio per pochi, visto che siamo in tanti e il lavoro va a rotazione, per cui è sempre meglio occupare gli spazi che, per il momento, abbiano a disposizione. Non saranno un granché ma ci permettono di vivere una certa normalità quotidiana.

Gjon 2004

LA MIA PRIMA VOLTA IN GALERA

Sono appena entrato in carcere e adesso? Ho chiesto cosa devo fare, come e quando. Non so come dire ai miei che sono qui, nessuno mi ha chiesto se voglio fare una telefonata o scrivere una lettera.

Non parlare le regole carcerarie e nemmeno con chi devo parlare per sapere qualcosa

Non ho shampoo, bagno schiuma o asciugamani, spazzolino per i denti, dentifricio, altri vestiti per cambiarmi.

Come posso imparare questa lingua che non conosco, ho bisogno di comunicare e anche voglia di imparare. Sono straniero e non mi posso far capire. **Sono sotto pressione, non posso fare o dire niente per essere capito.**

Ho bisogno di sapere ma nessuno mi dice nulla. Sono in carcere da una settimana e ancora non so nulla.

Mi arrivano tanti dati, tanti dati da altri detenuti, gentili, che sono passati per la stessa situazione prima di me. Non ho soldi, vorrei scrivere a casa ma come faccio; non ho neanche l'indirizzo del carcere.

Non è un film, è tutto reale ma.

Manca ogni informazione e devo adattarmi a questa nuova eventuale forma di vita.

Non so come riempire i moduli per chiedere quello che mi serve. Magari avessi il "manuale" del detenuto straniero o il "manuale avanzato" del carcere..

Assistente sociale, educatrice, psicologa; ma come faccio per vederle? Ci sono ma vorrei sapere come chiamare alla loro porta no? Aiuto!

Jaime-Spagna 2005

IL MURO DAVANTI A ME

Per quanto mi possa piacere sedermi a tavola a mangiare, quando arriva l'ora del pasto inizia a salirmi un'angoscia indescrivibile.

Sì, perché se nella tua mente hai l'intenzione di discutere a tavola di come hai passato la giornata, la realtà ti riserva un muro silenzioso che ti osserva e ti giudica ad ogni forchettata!

Ma la mia mente fantasiosa ha escogitato un modo per abbattere definitivamente quel muro, facendomi disegnare volti immaginari con cui parlare e scherzare; oppure facendomi attaccare fotografie che mi ricordino i miei familiari in modo da farmi sognare e fantasticare sul giorno della libertà; quando non avrò più muri a cui aggrapparmi ma persone vere che non vedono l'ora di ascoltare cosa ho da raccontare su ogni mia singola giornata.

Non sono pazzo; è solo un modo per ricordare che non sono solo anche quando lo sono.

Alan 2006

ORA D'ARIA

La parola "aria" qui dentro penso che non esista. E' meglio dire "passeggio" perché è un posto chiuso come il cimitero dove noi andiamo al mattino alle nove fino alle undici e il pomeriggio dalle tredici alle quindici. E' l'unico posto dove puoi fare una camminata con un amico e dove puoi fare due chiacchiere

Eduart 2009

SALETTA

Troppa gente, troppi casini, troppo fumo, preferisco la mia stanza. La pace la trovo sempre nella miacella. No pace, no saletta

Vladan 2009

BLINDO

Il blindo è una cosa che quando la si sente sbattere ti prende un male allo stomaco perché, una volta chiuso, sei come murato vivo. Il blindo ha molte funzioni; la prima è che d'estate è un forno, la seconda è che ti serve per chiamare gli operatori penitenziari, la terza per fare rumore. Non si rompe mai, è una cosa brutta ma alla fine ci si fa l'abitudine.

Pino 2009

C come COLLOQUIO

L'ho sentito raccontare tante volte ma il colloquio non so proprio immaginarlo. Riesco a vedere l'attesa, l'emozione, il dolore al momento del rientro in cella. Ma quel tempo così breve, la stanza affollata, il rumore, i gesti trattenuti. Lo sguardo degli altri; intenzionale o no, che importa. Il tempo che scorre troppo veloce o troppo lento. Non so immaginarlo, forse preferisco non immaginarlo. Nel colloquio si concentra quasi tutta la vita emotiva delle persone rinchiusi. Ma questo carico non sempre produce sollievo. Mi sembra di capire che a volte confonde, destabilizza. L'altro giorno un giovane papà mi diceva che quasi non vorrebbe più fare colloqui per non sentire il dolore acuto del congedo e del ritorno in sezione. Forse il carcere si riesce a sopportare meglio sospendendo i sentimenti, i pensieri, la vita stessa. Resistendo soltanto, sospesi dentro una bolla fatta di gesti ripetuti e privi di qualsiasi senso. L'unica urgenza è sopravvivere. **Come, poi, tutto questo si possa conciliare con la rieducazione resterà per me sempre un mistero.**

c.c.

Non faccio colloqui da un anno e tre mesi. Secondo me il giorno di colloquio è un giorno di sofferenze coperte da un bel sorriso falso. Per far vedere ai nostri cari che tutto va bene e per non metterli nei pensieri

Gheorghe 2013

Premetto che è un mese e mezzo che non faccio colloqui ma sono del parere che provo sensazioni e sentimenti contrastanti del tipo: quando so che devono venire provo una forte ansia al punto che sono capace di fare una notte in dormiveglia e, di conseguenza, continuo a progettare il "da farsi" in quell'ora. Devo ancora darmi una spiegazione riguardo al fatto che, quando la guardia mi chiama, ho come un blocco, di conseguenza quell'ora diventa infernale al punto che non so nemmeno dialogare, provo un senso di rigetto nei confronti dei miei a tal punto che a volte mi chiedo se gli voglio bene.

Per fortuna oggi è un po' di tempo che non faccio colloqui e mi sento molto sereno ma poi arriverà il momento in cui ne sentirò un forte bisogno. Penso di sapere il perché di tutto questo: **so dove ho sbagliato io e so dove hanno sbagliato i miei**

Nando 2008

Il colloquio per me che sono detenuto è una ragione di vita; purtroppo, quando si è reclusi, tante paure ci assalgono e una di queste è il pensiero di essere abbandonati in questo brutto posto. Fruisco di colloqui tutte le settimane ed è un momento meraviglioso, pur essendo molto breve, perché si è concentrati nel cogliere tutto ciò che si riesce ad assorbire in termini di amore e rassicurazione dai propri cari e si cerca di esprimere altrettanto amore. Trascorrere anche solo un'ora alla settimana in compagnia di mia moglie e dei miei figli mi dà la forza per poter andare avanti in questa tremenda esperienza fino alla settimana successiva anche se il momento in cui termina il colloquio e devo tornare in cella, la nostalgia mi assale e mi fa molto male.

Elio 2013

Il colloquio per me è un misto fra gioia e dolore perché vedere le persone a me care mi dà tanta gioia ma sapere che posso vederle solo sei ore al mese mi angoscia. La cosa più brutta è che non sempre riesco a spiegare il mio stato d'animo e quando vedo negli occhi dei miei familiari un pizzico di disagio, mi sento quasi impotente. A volte preferirei quasi non farli, i colloqui. Ma poi ad ogni attesa tra un colloquio e l'altro l'ansia mi prende e tutto diventa così complicato. Non

Il pianto che sentiamo nel profondo dei nostri cuori viene dal bambino ferito dentro di noi. Guarire il dolore di questo bambino interiore è la chiave per trasformare la rabbia, la tristezza e la paura.

Tich Nhat Hanh monaco buddista

so spiegare di preciso cos'è per me il colloquio ma so che se non ci fosse, sarebbe molto più dura la mia reclusione.

Daniele 2008

Colloquio per me è una parola troppo bella. purtroppo sono chiuso da tre anni in questo istituto e non ho mai fatto nemmeno un'ora di colloquio. È una cosa molto pesante per me e vorrei che non succedesse a nessuno

Costantin 2013

possono provare in così poco tempo. Tutto questo finisce con un abbraccio che sa di malinconia e tanta sofferenza.

È dura ma penso che grazie a lei, un giorno io sarò di nuovo libero e la mia vita finalmente acquisterà un senso; cosa che qui mi è impossibile trovare, perché è difficile essere se stessi anche con le persone più care quando si soffre vivendo tra "se, ma e forse..."

Cristian 2008

Il colloquio è una parola forte e grande per le persone che sono in carcere; per me colloquio significa poter incontrare i miei familiari, passare quel poco di tempo che abbiamo a disposizione nel miglior modo possibile e dimenticare la cella dove sono chiuso.

Florin 2013

Il colloquio è il giorno più bello che il carcere ti permette. Quando arriva quel momento, cer-



Il colloquio è una sala del carcere dove ogni persona può incontrare i suoi cari, è un luogo dove tutti noi possiamo spezzare la nostra solitudine e abbracciare le persone che ama. Io faccio un colloquio al mese.

Kemil 2013

Io faccio i colloqui e sono felicissimo quando mi chiamano perché so di incontrare la luce dei miei occhi, la mia bambina. Ma quando il colloquio finisce, mi sento troppo triste e mi viene in mente di non farne più.

Mohamed 2013

Sono le 8 del mattino e io mi sono appena svegliato. Tra poche ore incontrerò l'amore della mia vita e, come al solito, sono felice. Ma, col passar del tempo, la mia felicità si trasforma in rabbia perché mi rendo conto che non è per niente facile continuare a vivere la mia storia d'amore in questo posto, la tristezza e la solitudine che piano piano avvolgono il mio cuore con sentimenti ed emozioni che rendono difficile la mia spontaneità verso questa donna che sta soffrendo più di me questa situazione inumana, a volte quasi irreali. Finalmente è arrivato il momento di riabbracciarla; le porte si aprono e, senza che me ne accorga, spariscono tutti i dubbi e le incertezze.

Il primo abbraccio è quello più intenso e significativo, che mi riempie il cuore di tanta speranza e serenità. Il resto del tempo è piacevole ma è rovinato da un tavolo di ferro che a volte diventa freddo e duro come un muro di cemento armato. Sono tanti i discorsi e tante le sensazioni che si

chi di prepararti al meglio: barba, capelli ben fatti, vestito in ordine come piace alla tua donna e quel profumo che lei aspetta per portarselo fuori con sé. A mio avviso non bisogna mai trasmettere ai propri cari la sofferenza del carcere per non dare loro un ulteriore dispiacere.

Ti prepari una settimana prima le cose che hai da dirgli e le ricordi fino al momento in cui sei chiuso nella sala d'attesa ma, quando ti chiamano per entrare nella sala colloqui e vedi le persone a te care, dimentichi dove sei e soprattutto dimentichi tutto, cioè tutto quello che per una settimana intera hai pensato di dire. Dopo quell'ora di colloquio ti resta una sola speranza; una lettera scritta da chi ti ama.

Umberto 2008

Il colloquio per me è molto interessante già a partire dalla parola perché vuol dire che un tuo familiare ti viene a trovare. Ci sono tante persone tra noi che non hanno mai fatto un colloquio. Io lo faccio una volta al mese; mi piacerebbe fare qualche ora in più ma mi accontento. La cosa brutta è che, quando le persone care se ne vanno, mi viene addosso tanta amarezza.

Dorian 2013

Il colloquio per me è fondamentale perché mi permette di tenere vivo il rapporto con le persone più care e mi aiuta a non staccarmi completamente - almeno a livello mentale - dal mondo esterno; è una iniezione di forza che mi permette di trascorrere in modo più sereno e tranquillo il periodo della detenzione

Fausto 2013

I come INCONTRI

Incontrarsi per crescere, per scambiare esperienze, per conoscere storie e pensieri. Incontrarsi per mettere alla prova giudizi affrettati, per rimuovere reciproca diffidenza e forzata separazione.

Nell'articolo di Enrico c'è la cronaca del primo incontro tra il carcere di Piacenza e l'Università che, da quel carcere, dista poche centinaia di metri. Poche centinaia di metri che, talvolta, sono uno spazio incolmabile. Eduardo, il più giovane dei due redattori, intelligente e riservato, al termine del secondo incontro mi ha detto: - Questo è il primo giorno felice da quando sono stato arrestato!-

Oddio, c'è anche chi pensa che le persone condannate debbano solo e sempre soffrire, dalla mattina alla sera e poi la notte fino al giorno dopo. Ma quel sorriso, non lo dimenticherò.

Il secondo pezzo è la riflessione di una studentessa che è entrata, con altri, in redazione lo scorso anno. Elena ha colto alcuni aspetti molto significativi della vita ristretta e ci è parso interessante proporre il suo lavoro ai nostri lettori.

c.c.

IN UNIVERSITÀ 2005

Tra la Casa Circondariale e l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Piacenza è stato gettato un ponte di conoscenza. Due redattori-detenuti del giornale "Sosta Forzata" hanno incontrato sedici studenti della Facoltà di Sociologia coordinati dalle docenti Elisabetta Savoldelli e Franca Mottini.

Carla aveva proposto a Eduardo e me, Enrico, degli incontri con gli studenti dell'Università Cattolica. Non avevo nessuna idea dell'obiettivo che si proponesse, ma, certo, un avvicinamento socio-culturale avrebbe certamente giovato ad ambedue le parti.

Alle 9,30 del mattino siamo entrati nell'aula 15 dell'Università.

Davanti a noi c'erano sedici ragazzi dal volto pulito, sani in ogni senso, che hanno scelto la facoltà di Sociologia per dedicare le loro energie future all'aiuto del prossimo.

Un poco d'imbarazzo tra le parti che le docenti hanno abilmente provveduto a frantumare.

Abbiamo assistito ad una lezione pratica di Sociologia: com'è la tua famiglia attualmente e come vorresti che fosse?

Ogni studente, in silenzio, si serviva dei compagni per simulare il proprio quadro familiare. Successivamente doveva simulare quello che idealizzava, dando poi spiegazioni circa le distanze tra i soggetti e la loro gestualità.

Un teatro. Il teatro della vita. Eduardo ed io siamo rimasti coinvolti nella rappresentazione e nel clima. Anche a noi è sembrato di essere studenti, di essere nella normalità. Abbiamo dimenticato il carcere, il nostro passato, le nostre intemperanze.

Gli studenti ci hanno avvolto nella loro comprensione. Quei ragazzi non avevano preclusioni mentali. A fronte degli studi intrapresi, ma con umiltà, volevano capire cosa ci avesse indotto a rompere il patto con la società. Perché avevamo scelto un cammino tortuoso che non porta a nulla.

Non ci hanno giudicato; sapevano che questo lo aveva già fatto un tribunale. Inconsciamente cercavano di scorgere nel nostro aspetto esteriore qualcosa che ci distinguesse da onesti cittadini, ma questo è durato poco.

Temo che il nostro incontro abbia creato, almeno per il momento, un po' di confusione nella loro mente. Il confine tra un comportamento onesto e uno disonesto è sempre molto labile e, al secondo, si possono attribuire motivazioni ed attenuanti.

Una studentessa ha detto che, alfine, in prigione, rimangono i soliti disgraziati

Quanto ha ragione quella ragazza di cui non ricordo il nome!

L'uomo deve non tanto costruire la sua vita, quanto proseguire la sua incompiuta nascita; deve nascere via via lungo la propria esistenza, ma non in solitudine, bensì con la responsabilità di vedere e di esser visto, di giudicare e di esser giudicato, di dover edificare un mondo in cui possa venir racchiuso questo essere prematuramente nato.

Maria Zambrano



Almeno il 60% non è economicamente autosufficiente. Il 20% ha problemi ad acquistare le sigarette. Il 50% non può disporre di una tutela legale che gli dia accesso ai suoi diritti.

Al commiato gli studenti ci hanno regalato un libro di Antoine De Exupery: "Il piccolo principe". Era firmato da tutti, comprese le due docenti ed aveva una dedica che terrò per me, come unicamente mia e di cui nemmeno la reclusione mi può defraudare.

Enrico 200

IN CARCERE

È difficile raccontare il carcere, il rischio è sempre lo stesso: rappresentarlo come cumulo di tutti i disagi, soffermarsi solo sui particolari forti, le sbarre, lo stato di abbandono, i volti sconvolti, le cicatrici e i tatuaggi. Immagini spesso più cinematografiche che reali.

Questa è solo parte di quel mondo complesso che crea sgomento e affascina e che può suscitare in chi lo vede dall'esterno pietà e orrore; vittimismo in chi, invece, ne è protagonista dall'interno.

È possibile raccontare il lato positivo delle carceri, le iniziative interne, la possibilità di uscire, di parlare, di creare spiragli di luce anche in un luogo come questo. Se però ci si sofferma solo su questo, non ci si rende conto di cosa sia davvero la privazione della libertà e si inizia a pensare: "Alla fine non stanno poi così peggio di noi!"

Il carcere è la conseguenza di un errore che è giusto e doveroso pagare, ma coloro che vi incappano sono persone, come quelle fuori.

Seppure breve, la nostra visita è stata coinvolgente e carica di emozioni, una "toccata e fuga" dove siamo stati catapultati in una realtà sconosciuta ma

dalla quale, una volta usciti, abbiamo potuto riprendere fiato e prendere le distanze.

Cosa mi ha lasciato?

Ho visto un carcere in cui si ride anche, forse per spirito di sopravvivenza, per tutelarsi, ma comunque si "vive" seppure con dei limiti, delle barriere. Si parla, si gioca a pallone, si litiga, c'è privazione della libertà, degli affetti ma comunque c'è vita.

Ho scoperto la "normalità" di alcune persone che li scontano una pena, persone che ci assomigliano, che non sono così diverse da noi e, all'opposto, l'anormalità del carcere: il luogo disumanizzante.

Il contatto diretto con queste persone mi ha permesso di andare oltre la facciata iniziale e di trovare un mondo di umanità e vivacità, uomini con le loro storie, le loro luci e ombre.

Viene spontaneo immaginare i loro pezzi di vita da liberi.

La privazione imposta dal regime carcerario significa soprattutto perdita di affetti, legami, impossibilità di fare, di decidere, di muoversi, di viaggiare e di scegliere.

La lontananza dalle famiglie è difficile da sostenere così come è frustrante e svilente dover dipendere per ogni minimo gesto da chi apre e chiude la cella, non è possibile nemmeno farsi una doccia autonomamente, capisco che ci si possa sentire come un animale in gabbia.

Oltre a tutto ciò manca anche altro, cose apparentemente insignificanti, che da liberi viviamo come scontate, ma sono proprio queste che rendono insopportabile la galera. Ricordi che emergono dal passato, piccoli gesti, oggetti della vita quotidiana, che sono parte ed espressione di ciascuno e che il carcere nega o ne rimuove il significato.

Tutto questo è chiaro già al momento dell'ingresso; nella perquisizione ci si deve svestire completamente per permettere di verificare che nessun oggetto o sostanza proibita sia introdotta in questo luogo. Da questo istante, non vi sarà più alcun momento d'intimità, ma una messa a nudo totale che espone un'esistenza allo sguardo permanente della sorveglianza. Non si può telefonare ad un amico, andare a mangiare una pizza, non ci si può prendere un momento solo per sé. È una privazione fisica ma non solo. Se hai dei figli ti manca il sentirti chiamare papà, quel sorriso che ti fa sentire importante, il buongiorno del vicino di casa, preparare la colazione e gustarla con calma con le persone a cui vuoi bene, i suoni, i colori e le voci di casa, poter ritornare la sera in un posto che parla della tua storia, dei tuoi affetti.

Spazi e tempi ora sono organizzati e gestiti da altri, al risveglio dal sonno si viene inghiottiti da un posto deprimente, inizia una giornata fatta di attese, turni, noia, monotonia, senza alcuno spazio personale.

L'alternativa per uscire da questo sistema è passare da un atteggiamento critico ad uno costruttivo che deve aver origine dai detenuti stessi.

Per i detenuti del gruppo di giornalismo, noi siamo stati una boccata di ossigeno e loro sono stati per noi la testimonianza di come il carcere possa essere vissuto in modo estremo, con grande disagio ma anche con la possibilità che non sia solo disperazione.

Altrimenti non avrebbe senso parlare, scrivere, discutere, creare un giornale ...

In fondo anche lì dentro c'è vita e si può sperare.

Elena 2012

L come LAVORO

S c'è una cosa che mi sorprende ancora dopo tanti anni è quando qualcuno mi dice, spesso con tono appena un po' scandalizzato: - I detenuti dovrebbero lavorare, anziché stare lì a far niente tutto il giorno! - Come se questo ozio così pesante e mortificante fosse una scelta e non una terribile costrizione, una insopportabile tortura. E non c'è verso di farlo capire a quelli là che stanno fuori. Con questa pagina ci riproviamo per l'ennesima volta. E poi non ci resta che un silenzio sconsolato. Che dire?

c.c.

LAVORO IN COOPERATIVA

In condizioni di reclusione sembrerebbe che tutte le giornate siano uguali, ma questo non è del tutto vero. Se il detenuto è sensibile, inizia a valutare anche le piccole situazioni con un metro diverso da quello esterno. Impara ad apprezzare anche le piccole cose di ogni giorno, traendo da esse tutto il bello possibile.

La mattinata in carcere dipende anche da come si è passata la notte.

Per cui la sera niente cibi pesanti e al massimo per le 11, tutti a nanna, per un risveglio sereno.

Anche la situazione metereologica esterna ha la sua valenza: una bella giornata è ispiratrice di attività, di gioia.

In ogni caso la mia giornata in carcere, inizia come per quasi tutti gli italiani con il rito del caffè, verso le 7,30. In sezione già si ascoltano le prime voci, il primo rumore di chiavi che aprono i blindati dei lavoranti della cucina.

Non spalanco la porta blindata per non far entrare i rumori dell'esterno.

Il mio compagno di cella la sera si attarda a guardare la televisione, perciò si gira nel letto, disturbato dalla mia levata.

Io debbo andare a lavorare alle 9,00, debbo prepararmi.

È vero, non debbo prendere né mezzi né auto per andare al lavoro, ma la preparazione deve essere tranquilla, qui si deve gustare anche quella.

La "moka" è sul fornello, il fuoco è al minimo e anche questo è un rito che si consuma in tutte le celle.

Il mio compagno si gira un'altra volta, ora verso il muro; inizia la giornata. Generalmente il caffè sale quando mi sto allacciando le scarpe.

Sul corridoio ancora rumore di chiavi, ma più intenso. Stanno venendo a fare la conta e con un ferro a battere l'inferriata alle finestre.

È un controllo per vedere se a qualcuno non è venuto in mente di segare le sbarre. Nessun tentativo di evasione, la giornata può cominciare.

Sono uno dei pochi fortunati ad avere un lavoro al "computer", con ciò che guadagno sono autonomo economicamente e riesco persino a mettere qualcosa da parte per quando uscirò.

Il reparto lavorazione è costituito da ampi locali luminosi. Attualmente lavoro ad un impianto fotografico per il salvataggio dell'Archivio Storico di Piacenza. Debbo fotografare pagina per pagina dei libri di 70 anni fa. La curiosità mi porta anche a leggerne dei passaggi per capire come sono cambiati i tempi e i linguaggi. I miei cinque compagni di lavoro hanno altre mansioni, ma in

Parlavi dell'ignoranza, mi ricordo. Se l'ignoranza fosse un vuoto, mi dicevi, sarebbe facile riempirlo di cose, di cultura, di civiltà. Ma l'ignoranza, caro mio, è un pieno. È un muro, e i muri si possono solo abbattere, oppure scavalcare.

Andrea Bajani in "Mi riconosci"

comune abbiamo un altro caffè che beviamo alle 9,30.

L'ambiente è sereno, l'agente che ci deve sorvegliare, dopo qualche battuta di circostanza, si ritira nel suo ufficio. Non vi è alcuna tensione.

La mattinata se non si considerano le sbarre, potrebbe essere la stessa vissuta all'esterno con un lavoro analogo.

Sono i dialoghi con i compagni che non cambia-



no mai. Qualcuno esce già in permesso premio e parla di cosa ha fatto all'esterno, qualcuno parla della famiglia, altri recriminano per la condanna troppo severa. Mezzogiorno arriva velocemente. Qualche intermezzo politico; nel senso che chiediamo a Filippo, (uno dei componenti la cooperativa) di dirci "qualcosa di sinistra". Lui a volte ce la dice, a volte ci manda a quel paese. Intanto arriva mezzogiorno; tra poco saliremo in cella per il pranzo.

Un'altra mezza giornata è passata.

Nico 200

IL LAVORO IN CUCINA

Io volevo parlare un po' del lavoro e della vita che viviamo qui dentro. Ormai sono passati 15 mesi; ho frequentato la terza media poi mi hanno dato un lavoro in cucina. Prima facevo il lavapiatti e adesso sono aiuto-cuoco; sono stato fortunato a trovare questo lavoro. Mi alzo la mattina alle 6.30, alle 7 scendo a lavorare. Mi trovo bene con i miei compagni di lavoro, siamo in cinque, ci aiutiamo tra di noi, siamo una bella squadra, scherziamo l'uno con l'altro, scambiamo battute e così passa la giornata. A mezzogiorno ci sediamo a mangiare insieme; dopo mangiato

apriamo la nostra discussione per il lavoro, com'è andata la giornata, i difetti del lavoro che dobbiamo recuperare e, alla fine, sentiamo le scuse che ognuno di noi inventa. Però è bello lavorare, mi piace, mi sento felice; durante il lavoro mi dimentico tutto.

Poi c'è un'altra cosa cioè che quando finisco la giornata vado in cella e dico con me stesso:

"Oggi ho guadagnato qualcosa". Ma io non voglio essere ipocrita perché nel carcere nessuno può essere felice ma, a vedere da un certo punto di vista, ci sono momenti in cui noi siamo quasi felici. Per esempio quando parlo al telefono con mia madre, nelle lettere che ricevo da mia moglie. Però questa felicità dura poco. La stessa cosa succede anche con il lavoro; nei giorni che sono di riposo sono infelice, triste e comincio a pensare alla mia famiglia, penso per uscire, penso di tutte le cose che ho lasciato a metà e che voglio recuperare con il tempo. È così che i giorni di riposo diventano pesanti per me e aspetto con ansia il giorno dopo per andare a lavorare e dimenticare le cose che mi fanno star male e trovare quella poca e breve felicità di cui di cui non solo io, ma tutti abbiamo bisogno e vi auguro che a ognuno di voi sia data la possibilità di lavorare perché lavorare vuol dire essere libero.

Kristo Armand 2005

LAVORARE IN CARCERE

Festa della Liberazione, non la mia, però.

Mi trovo in galera da circa due anni; in galera ho trascorso due Natali, due Pasque e questa molto probabilmente sarà la mia terza estate. Ho partecipato attivamente alle iniziative che generalmente vengono organizzate negli istituti di pena; qui alle Novate ho frequentato il corso di alfabetizzazione al computer, mi sono iscritto al 1° anno di Istituto Agrario e ho fatto parte della redazione giornalistica fino a quando non sono stato chiamato dalla Cooperativa Futura che offre lavoro interno ai detenuti e ho potuto cominciare a lavorare. Questo ha cambiato radicalmente la mia vita in carcere in quanto, fino a prima di avere il lavoro, ricevo soldi molto raramente da fuori e, quindi, essendo io un fumatore, potevo solo comperarmi del tabacco e sperare che mi durasse almeno fino ad arrivare al

prossimo vaglia che mi veniva spedito da qualcuno che - fuori - si ricordasse di me.

Ora, invece, fumo le sigarette, mi preparo da mangiare in cella, mi faccio passare qualche sfizio e sto pagando, un po' alla volta, anche l'avvocato che mi difende.

Il mio lavoro consiste nell'inserire in computer i dati delle ricette miche; si comincia alle nove di mattina fino circa a mezzogiorno e poi dalle 13,00 fino alle 16,30.

Questo contribuisce a far passare più velocemente le giornate, fumo di meno perché sono anche meno teso e non mi prende l'angoscia che mi assaliva letteralmente prima, quando non lavoravo. E certe volte posso dire di essere anche sereno; tutto questo fino a domenica e nei giorni festivi quando spunta puntuale quella angosciosa voglia di libertà che comincia ad avvolgermi e prende il sopravvento. Ho trentasei anni e questa è la mia prima carcerazione e, se è vero che il carcere è una penosa sofferenza almeno per quelli che in galera non c'erano mai stati prima, è altrettanto vero che il lavoro allevia molto questa condizione.

Bob 2004

P come PATERNITA'

Fantasie, illusioni, nostalgia, dolore. Purtroppo non servono a nulla. Questi papà chiusi dietro le sbarre sognano una libertà idilliaca, figli perfetti, relazioni semplici e serene. Si pensano maturi e pazienti. La realtà è spesso più difficile e complessa ma nessuno li ha preparati. Il tempo del carcere è tempo bloccato, fisso; quasi mai tempo di crescita e di maturazione.

Le domande restano silenziose e inquietanti sullo sfondo. Come potrò riconquistare autorevolezza dopo un fallimento così evidente? Come riuscirò spiegare i miei errori in modo serio e responsabile? Non è facile; dovranno cavarsela in qualche modo.

c.c.

UN PADRE

... Per uno strano meccanismo, qui dentro ognuno soffoca e comprime ogni emozione, trattenendola in sé, inghiottendo ogni cosa; come se ogni corpo non fosse altro che un contenitore vuoto, come se, in qualche modo, inconsapevolmente o per pudore, trattenendole io possa impedire a tutte le mie lacrime di inondare quel che resta del mio ultimo pensiero celeste: il viso trasparente di un bambino, il mio bambino, il solo aggancio con la vita, straordinario, splendido.

Straordinario come lo è ogni bambino; come sa esserlo in ogni suo abbraccio, atroce e necessario quando manca; per il modo come ti aspetta, quando ascolta le tue parole e non chiede niente, intuisce appena. Straordinario come lo è ogni sguardo di quella trasparenza rara nei bambini di ogni parte del mondo, straordinario come lo è ogni bambino che profuma di promessa, quella stessa che ho potuto dimenticare, a cui per folle suggestione non ho saputo tener fede quando ancora correvamo nella stessa ombra, gridavamo la stessa gioia, e insieme avevamo un grande sogno.

Un sogno così bello che è oggi proibito anche soltanto pensare di poterlo sognare.



Al mio bambino ho portato in dono l'amarezza Perché a lui, al mio bambino, ho portato in dono l'amarezza, un'immensa assenza, un enorme buco vuoto, condannandolo come figlio di un padre invisibile a dover crescere difendendosi dalla tristezza; un vero insulto alla sua vita, al suo cuore, al suo nome e al suo amore.

Se un giorno le ferite più superficiali potranno anche guarire, quelle radicate in fondo all'anima, quelle no, quelle resteranno sempre. Perché non è giusto, non si può esistere solo nei sogni; diventa una malattia, un eterno sfinimento.

Mi chiedo cosa possa voler dire aspettare la mano di un padre che non viene mai. Penso spesso a cosa si deve provare prima di ricevere quella carezza che non so più trovare e allora il cuore mi batte così forte che da solo potrebbe aprirsi un varco nel petto per volare via, mentre cammino nel cortile di questo tempo inesistente che ormai si è impadronito di ogni cosa.

Mario 2005

UN FIGLIO

Caro Papà,

so che oggi per te è un giorno speciale e pertanto ho deciso di farti un regalo, anzi due: interromperò il silenzio che mi sono imposto quando sono stato informato del tuo arresto e ti descriverò, con sincerità, cosa ho pensato in tutto questo tempo. Durante gli anni del liceo e dell'università le molte e

La vita vola via come un sogno e spesso non riesci a far nulla prima che ti sfugga l'istante nella sua pienezza. Per questo è fondamentale apprendere l'arte del vivere, tra tutte la più ardua ed essenziale: colmare ogni istante di un contenuto sostanziale, nella consapevolezza che esso non si ripeterà mai più come tale"

Pavel Alexander Florenskij

pesanti discussioni tra te e la mamma mi avevano portato alla convinzione, forse fondata, forse no, che noi fossimo una delle principali cause delle tue vicissitudini (gli arresti, l'alcol, le cattive frequentazioni, la vita sregolata).

In quel momento fui davvero felice: forse mio padre era cambiato, forse avevo raggiunto il mio scopo. Povero illuso ! Dopo pochi giorni la doccia fredda: la notizia dell'arresto con tanto di motivazioni. Che rabbia! La provo ancora adesso. Non riesco a credere alle mie orecchie.

Chi commette certi reati è giusto che paghi, che paghi caro.

Altro che padre onesto. E' proprio vero " il lupo perde il pelo ma non il vizio".

Ma di una cosa sono certo: questa volta non era stato per colpa nostra.

Decisi quindi di chiudermi in me stesso e di seppellire il tutto. Più volte in questi anni mi è capitato di pormi delle domande: *Come starà in questo momento? Come starà passando tutto questo tempo? Quando me lo ritroverò davanti, cosa gli dirò? Cosa farò?*

E soprattutto: *Avrà messo la testa a posto?*

Non ho mai trovato una risposta perché ogni volta ho subito cambiato l'oggetto dei miei pensieri.

Preferivo non pensarci ed evitare di riaprire una ferita che non si è mai rimarginata completamente.

Come hai visto sono stato molto colpito nel rivederti. Proprio il giorno di Natale, è stata davvero una sorpresa, ti confesso però che sono molto preoccupato.

Quando uscirai cosa farai?

Tra me e me penso: *"Anche l'altra volta aveva detto di essere sinceramente pentito ed aveva promesso di non ripetere più certi errori. Eppure c'è ricascato".*

Il nostro Pinocchio sarà cresciuto definitivamente o seguirà ancora il cattivo esempio di Lucignolo, del gatto e della volpe?

A mio avviso hai due possibilità.

La prima è un po' meno probabile, vista la tua età e il tuo curriculum, poco ambiziosa ma più sicura dal punto di vista esistenziale: trovare un lavoro dipendente.

La seconda è più avvincente e percorribile, ma anche più rischiosa: aprire una tua attività.

Purtroppo ho paura che, soprattutto se le cose non dovessero andare subito per il verso giusto, questa soluzione ti possa portare velocemente sulla cattiva strada.

In ogni caso è fondamentale che, quando uscirai, tu riesca subito ciò che io e mio fratello abbiamo fatto anni fa: andare a lavorare.

Solo così potrai condurre una vita regolare ed onesta, evitando di rotolare nuovamente giù per la china.

È per questo che ti consiglio di pensarci sin da ora con serenità, ma seriamente.

Questo è quanto avevo da dirti. Questo è il mio regalo.

Una raccomandazione: non rispondere a questa lettera, tienila con te e rileggila, rileggila spesso, specie la prima parte, soprattutto nei momenti difficili.

Sarà il tempo a rispondere.

Prima di lasciarti voglio esprimere un desiderio ... un desiderio che fino ad oggi non sei riuscito ad esaudire.

Quando uscirai definitivamente sarai di nuovo libero. Per te sarà come rinascere, sarà la tua seconda vita. Fai che io possa essere fiero di questo nuovo Enrico.

Fallo per me, ma soprattutto per te.

**Buon compleanno Papà
Tuo figlio 2004**

P come PERDONO

Perdono. Per-donum. Non un diritto, non un obbligo. Ma un dono prezioso. Costruito col tempo, negli anni. Con fatica. "Signora lei perdona?" "No, signorina, non perdono affatto, non ora, non subito. Prima o poi, spero. E quando sarà, non verrò certo a raccontarlo a Lei!" Basta con le domande cretine e irrispettose, basta con "due battute al volo", ma basta! È così meravigliosamente delicato il perdono, così incerto e complesso. Misterioso. E così lento. E fragile. La prima volta che ho scritto sulla lavagna del carcere la parola perdono pensavo, con una colpevole mancanza di fantasia, che le persone davanti a me si sarebbe affannate a raccontare infinite richieste di perdono. Quasi che chi ha sbagliato, fosse sempre e comunque dalla parte del torto. **Ovviamente non è così. Io ho scritto perdono e loro hanno scritto quanto segue.**

c.c.

Avevo tre anni quando i miei genitori si separarono, ma nonostante la mia tenera età, riuscivo a percepire con certezza la situazione che si stava andando a creare. Ricordo come se fosse ieri l'uscita scena di mio padre. Quella mattina, quando se ne andò, con lui se ne andò anche la mia infanzia e, con essa, la mia felicità.

A quei tempi per una donna sola non era certo facile tirar su tre figli; perlopiù il lavoro scarseggiava e a malapena mia madre riusciva a darci da mangiare. Così decise di rivolgersi agli assistenti sociali. Avevo compiuto sei anni, ormai, e, a parere delle assistenti sociali, dovevo essere inserito in un collegio. Dicevano che mi sarebbe servito per una crescita migliore.

E così venne il giorno in cui dovetti partire.

Mia madre aveva già preparato tutti i miei effetti personali, alla porta vidi le mie due sorelle che mi aspettavano, mi precipitai da loro e, piangendo, le scongiurai di non farmi partire, di non abbandonarmi. In quel momento sentivo un dolore atroce, come qualcosa che mi sventrasse le viscere. Quel dolore era la paura dell'abbandono, la paura di non rivederle mai più.

Lungo il tragitto che mi conduceva al collegio, mia madre continuava a parlarmi, mi assicurava che tutto questo lo stava facendo per il mio bene. Non le rivolsi la parola, la mia mente aveva già preso il suo viaggio solitario; tutto ciò che mi circondava era divenuto, per me, qualcosa da contrastare e così decisi che, da quel momento, sarei stato l'unico gestore della mia vita.

Il giorno in cui entrai in collegio fu il giorno più orribile della mia esistenza.

Oggi, dopo tanta rabbia, ho saputo perdonare

Il perdono è una cosa che viene dal profondo del proprio cuore, non è un omaggio a chi ti ha offeso, o da chi ti ha fatto del male.

Il perdono deve essere gratuito, genuino, lo devi offrire con vera semplicità.

E' difficile saper perdonare. Io all'inizio ho avuto molta difficoltà ad interpretare questa parola. Forse sarà che gli anni passano, le persone cambiano, e i cuori diventano più buoni.

Il mio cuore ad esempio è stato un cuore calpestato, privato da ogni tipo di affetto, ma, nonostante questo, ho saputo perdonare chi mi ha fatto del

Io voglio sapere se la pace è possibile se la giustizia è possibile se lo spirito è più forte della forza.

Io voglio sapere se qualcuno ha fede ancora in un futuro ...

David Maria Tuoldo

male. Ho vissuto per molti anni nel mio passato con un odio e un disprezzo che non mi faceva ragionare. Odiavo il mondo e chi ne faceva parte, odiavo i miei genitori che mi avevano chiuso in collegio. Avevo promesso a me stesso che mai li avrei perdonati: Invece oggi quando li guardo negli occhi sento solo tanto amore nei loro confronti. C'è voluto un po' di tempo, ma alla fine anch'io ho saputo perdonare.



Il resto non conta più perché fa parte del passato.

Nico 2004

Leggendo questo racconto, rivivo la sofferenza di un'infanzia rubata, di dolore gratuito non dovuto a mie scelte. Io non ho avuto un'infanzia felice ma oggi, nel mio cuore, non sento il bisogno di perdonare chi mi ha fatto soffrire - e sarei in molti - ma ho il desiderio di perdonarmi e di essere perdonato.

Troppe volte, nell'arco di una giornata, nella sgradevole situazione in cui mi trovo, faccio i conti con me stesso e provo un disagio profondo, consapevole che le mie sofferenze di oggi non sono causate da chi mi circonda. Io mi sono fatto male da solo.

Troppe volte ho odiato chi mi ha fatto soffrire e ho cercato qualcuno che mi volesse bene ma nessuno può essere amato se non sa amare se stesso.

Ho un figlio a cui ho promesso - mentre era ancora nell'incubatrice - che non avrebbe mai passato quello che ho vissuto io da bambino. Oggi sta soffrendo per la mia lontananza.

Sento il bisogno di essere perdonato da lui ma soprattutto il bisogno di perdonarmi per trovare quella serenità necessaria a trasmettergli tutto l'amore che merita. Senza questo perdono interiore, ogni volta che guarderò mio figlio, la vergogna sarà grande. Solo perdonandomi potrò amarlo.

Sereno 2013

È un sentimento con cui tante volte nella nostra vita ci dobbiamo confrontare. Sia che abbiamo ricevuto dei torti e delle ingiustizie, per cui coltiviamo o abbiamo coltivato risentimento e talune volte odio verso le persone che ci hanno fatto del male. Sia che vogliamo essere perdonati per quello che - a nostra volta - abbiamo fatto noi. E' certamente più facile saper perdonare quando il torto subito è di dimensioni piccole e sopportabili.

Mentre lo è di meno quando il problema tocca aspetti e sentimenti importanti della nostra vita, ed è in questa fase che siamo più tormentati; non sappiamo decidere se accettare o meno di perdonare.

E' un sentimento e un aspetto che tocca tanti fattori; per farlo bisogna rimuovere le offese interiori in cui ci sentiamo più colpiti, la pura di far credere alla persona che ci ha fatto torto, che si è deboli. Molte volte non si perdona per orgoglio anche per evitare che in futuro la persona possa ripetere l'offesa che ci ha fatto, perché

si ha la presunzione che di non essere capace di fare certi torti di questa entità e quindi pretendi che anche gli altri non li facciano a te.

Rimuovere tutti questi tormenti è molto difficile e problematico, certamente una soluzione sarebbe quella del dialogo con la persona che ci ha fatto torto per sentire e capire le sue giustificazioni che lo hanno portato ad agire in questo modo, e forse una volta capito, giustificato o perdonarlo in parte.

Io stesso sono vittima di un tradimento affettivo con gravi danni economici subiti e, non avendo potuto dialogare con la persona interessata per cercare di capire come mai

sia giunta a tanto, ho covato dentro di me risentimento e odio verso di lei, per anni! Ma ora ne sto uscendo da solo; il tempo sta cancellando dalla mia mente tutto questo evento negativo, però non so se questo sarebbe accaduto nella immediatezza dell'evento. Vedo anche il rischio di gesti inconsulti.

E da una parte sono contento che le distanze mio abbiano tenuto lontano, perché la mente offuscata dal risentimento e odio è un qualcosa di veramente pericoloso. Certo mi piacerebbe essere più dotato di quella tolleranza e magnanimità che ti aiutano ad avere la tranquillità interiore per affrontare con altro spirito certe situazioni.

Con il passare degli anni ho notato un miglioramento rispetto a qualche anno fa, però la situazione di recluso non mi aiuta molto perché tra le mura di un carcere i torti e le ingiustizie sono quotidiane, e sono uno stress che anche il più paziente degli esseri umani fa fatica ad accettare. Ecco perché la dote del perdono senza condizioni è difficile da acquisire dovendo scontrarsi con la sopravvivenza di questi posti: chi c'è l'ha, è un privilegiato e l'equilibrio raggiunto è incredibile.

Mi piacerebbe arrivarci, la voglia c'è. Però vedo tutte le fatiche e le difficoltà.

Perdonarsi a vicenda credo che sia una grande prova di maturità e di animo positivo.

Antonio 2004

P come PRIGIONE

In carcere si sta sempre male, la mancanza della libertà è un'amputazione. Ma ci sono modi diversi di far scontare la pena alle persone che hanno sbagliato, modi magari più civili, più intelligenti, più sensati. Più. Ecco due testimonianze dalla redazione del 2005.

c.c.

IN SVIZZERA CON MARIO

La Svizzera è divisa in "cantoni", simili alle nostre regioni: quello tedesco, quello francese, quello romancio e quello italiano. In materia di trattamento penitenziario sono autonomi. Io ho vissuto la mia esperienza nella regione ticinese, cioè quella italiana.

Una volta varcata la soglia del carcere, non esiste, salvo casi rarissimi, possibilità di una scarcerazione prima del fine pena. I casi di assoluzione sono quasi impossibili.

Le pene sino a sei mesi si possono scontare nella propria abitazione, con l'obbligo del lavoro e il controllo tramite braccialetto elettronico. In alternativa la stessa pena può essere scontata, previo accordo, durante i periodi delle ferie per preservare il posto di lavoro.

All'ingresso in carcere, dopo le formalità di rito, ogni detenuto ha un colloquio con il direttore, con l'assistente sociale e viene sottoposto a visita medica. Sono a carico dell'assistente sociale, cioè del servizio, i costi per eventuali telefonate ai familiari nel caso di una persona che non abbia i soldi per pagarsele. La stessa assistente sociale

si occupa anche di organizzare vitto e alloggio gratuiti per familiari dei detenuti in caso di eventuali permanenze sul territorio poiché le sei ore di colloqui mensili sono cumulabili. I colloqui sono liberi per chiunque, si svolgono in un ambiente accogliente oppure in giardino dove sono predisposti giochi per i bambini, costruiti dagli stessi detenuti. Qualsiasi detenuto viene settimanalmente chiamato per un colloquio dall'assistente sociale.

Ogni domandina scritta riceve risposta scritta entro quarantotto ore, comprese le lettere inviate alla direzione. Il direttore dell'Istituto concede udienze settimanali con chiunque e con regolarità. Ogni detenuto riceve un regolamento in diverse lingue nel quale sono indicati diritti e doveri. Il lavoro durante il periodo di carcerazione è obbligatorio dal momento dell'entrata in carcere. Le lavorazioni interne di legatoria, assemblaggio elettrico, giocattoli, falegnameria, lavanderia riescono a impiegare tutti i detenuti. Ognuno riceve un "peculio" di circa 250 euro mensili di cui un terzo rimane bloccato sino alla scarcerazione. Chiunque frequenti corsi scolastici viene retribuito come un lavorante.

Le ore di aria e di sport si svolgono nel perimetro del campo di calcio con sezioni in comune. Lo sport è concesso quattro volte la settimana dopo le ore lavorative.

Anche l'uso della palestra attrezzata è di libero accesso a tutti anche nei giorni festivi, durante i quali vengono organizzati tornei di calcio. Ogni sezione ha il suo agente di servizio che provvede alle richieste telefonicamente e provvede alla distribuzione dei farmaci. Si possono effettuare due telefonate settimanali a qualsiasi orario.

Ogni detenuto ha una cella singola, può acqui-

... Non possiamo pretendere che le cose cambino, se continuiamo a fare le stesse cose.

Albert Einstein

stare un televisore, un computer, una chitarra e generi alimentari nello spaccio interno. Le celle rimangono sempre aperte, salvo nell'ora del controllo conta. Le docce sono aperte fino alle 23 I detenuti hanno a disposizione in ogni sezione una cucina grande con forno, frigorifero e freezer e una sala ricreativa in comune con la televisione.

Per quanti non hanno diritto a benefici di permessi premio, è stata creata una struttura interna, ossia un appartamento composto da soggiorno, camera da letto, bagno ove poter trascorrere, ogni due mesi, sei ore con la propria famiglia con pasti a modico prezzo. Questo, comunque, dopo aver trascorso almeno un anno di pena. **Allo scadere della metà pena qualsiasi detenuto viene trasferito nella sezione semi-libe-**

corse, mi trattavano con una educazione e un rispetto che mi lasciavano esterrefatto. Evidentemente per loro non ero solo il delinquente che aveva sbagliato, ma una persona che dovevano custodire con rispetto e dignità; in tutto quel periodo non ho mai visto né un gesto di arroganza né di maleducazione nei miei confronti, nonostante avessero la visione stereotipata: *italiano = mafioso*. Da autentico lombardo, questa cosa mi dava molto fastidio, anche se capivo che con il mio gesto avevo anch'io contribuito a mettere in cattiva luce gli italiani.

Il loro regolamento penitenziario è veramente improntato alla massima apertura e disponibilità; la privazione della libertà è, per loro, il massimo della punizione e quindi all'interno del carcere concedono ampi spazi di mobilità; il detenuto non viene privato di nulla, e durante l'arco della giornata, ha tutte le attività sportive e culturali possibili.

E su di una cosa non transigono; vi è l'obbligo del lavoro durante la giornata e tutti i detenuti devono partecipare con orario continuato fino



ri e gli viene trovato un lavoro e uno stipendio adeguato. Quando manca un'opportunità di lavoro esterno, c'è la possibilità di svolgere dei lavori di giardinaggio e di pulizia nel perimetro esterno del carcere.

E' compito dell'assistente sociale la ricerca del lavoro per ogni detenuto. Qualsiasi detenuto scarcerato sarà accompagnato da un assistente sociale in permesso, prima del suo fine pena per trovare un'abitazione in affitto a spese dell'istituzione per un tempo determinato.

Mario 2004

IN DANIMARCA CON ANTONIO

In Danimarca ho toccato con mano come si riesce a coniugare il dovere di far espiare la pena a un condannato rispettandone la dignità con l'umanità di trattamento e la grande educazione.

Vengo da una esperienza carceraria italiana di lunga durata, per cui mi sono confrontato con le due diversità di trattamento e, siccome prima ero sempre stato abituato a dover lottare quotidianamente con l'arroganza, la diseducazione e la mancanza del rispetto dei diritti sanciti dalla legge penitenziaria, il carcere danese mi ha letteralmente spiazzato.

La mia esperienza di detenzione in quella terra è iniziata a giugno 1999 e, all'ingresso del carcere mi sono messo come sempre sulla difensiva, ma subito mi sono reso conto che non era necessario perché anche se non parlavo nessuna lingua straniera non capivo un bel niente, vedevo in loro la voglia e disponibilità di essermi di aiuto; ogni volta che avevo delle difficoltà importanti di comunicazione mi offrivano la collaborazione di un interprete e avevano un atteggiamento gentile e

alle 15,00; dopodiché al detenuto viene lasciata la possibilità di ricrearsi con attività sportive e di socialità fino alla sera delle ore 21,30.

Questo modo di intendere la detenzione è molto positivo perché si crea un clima all'interno sereno e tranquillo; il lavoro occupa la giornata e permette al detenuto di essere economicamente autonomo e tutto questo è la miglior cura e rieducazione; vale sicuramente più di cento prediche e discorsi.

I danesi su questo sono più evoluti; hanno capito che il miglior reinserimento è l'aiuto concreto al detenuto, molto più delle chiacchiere sul perché hanno sbagliato ecc. ecc.

Aiutarlo all'interno senza continue privazioni o segregazioni, rendendolo attivo con il lavoro e lo studio e poi, quando sta per uscire, aiutarlo nella ricerca di un lavoro. Su questo i danesi sono all'avanguardia.

Ovviamente qui da noi tutto ciò non accade a parte qualche istituto privilegiato, vedi penali etc. che riescono a dare un po' di dignità alle persone, ma per la maggior parte siamo tutti abbandonati a noi stessi. Tuttavia quello che più mi risulta più incomprensibile è che negli anni, nonostante le nuove leggi certamente più evolute, il sistema invece di migliorarsi, si è ulteriormente aggravato e ristretto con uno stagnante disinteresse che crea solo oblio e che lascia i detenuti alla loro disperazione.

Tutto ciò non è produttivo, ne tanto meno conviene alla società civile, ecco perché tante volte parlando con i danesi del nostro regime penitenziario provavo vergogna a elencarne le differenze.

Antonio 2004

S come SFIDA

La sfida - l'impegno a conservare la propria umanità in carcere - è una sfida molto alta. Per qualcuno o per tanti, non lo so, persino troppo alta. Le strette reclusione non aiuta di certo. E spesso il cambiamento coincide con la mera accettazione a essere schiacciati da una mano più forte, da un'autorità che rende impotenti. Schiacciati e indeboliti, non redenti, sia chiaro. La società, l'istituzione penitenziaria non sono state in grado - in tanti anni - di concepire una rieducazione che emancipi, che liberi, che faccia crescere. In prigione spesso funzionano meglio i più furbi, quelli che sanno simulare bene, quelli che si adattano sempre e comunque.

In prigione ho scoperto aspetti di me che non conoscevo. Mi fa molta paura; credo che non potrei farcela. E ricordo a chi non lo sapesse che, a fine ottobre 2013, nelle carceri italiane erano chiuse più di 12.000 persone in attesa di primo giudizio. Quindi non ancora condannate.

c.c.

UNA SFIDA DIETRO LE SBARRE

Non è facile comprendere precisamente il concetto di sfida.

Quando si trascorre tempo dietro le sbarre ancora di più complicato. Ci sono diversi modi di spiegare questo, ma per me esiste un unico modo: quello di conservare mia identità. È chiaro che mi trovo in mondo circoscritto e molto difficile. Ho tendenza di integrarmi ma, nello stesso tempo, cerco di salvare le mie posizioni, miei pensieri, miei sentimenti. Delle volte potrei sembrare duro, insensibile, ma questo atteggiamento lo uso come mezzo di difesa. E allora se ho bisogno di difendermi da qualcosa o da qualcuno, significa che questa non è una situazione ottimale. Vorrei uscire da qui, quando arriverà il momento, ma senza lasciare niente di mio. E soprattutto non ho minima intenzione di subire l'energia negativa che mi circonda. Come fare?

Per questo non posso permettermi l'uso di essere deconcentrato e distratto, ma non è facile. Quindi devo valutare bene le mie forze e le mie debolezze, cercare di trovare un equilibrio mentale, con lo scopo di subire meno possibile le influenze che sono presenti qui. Mantenere questa posizione mi può creare delle difficoltà, in quanto essere inflessibile non è sempre produttivo. Sono convinto che il tempo che passa non si può recuperare, e questo lo tengo bene presente, perciò vivo realmente oggi, questo momento, senza tante illusioni e progetti a lunga scadenza. Questo è il modo di tenermi sempre con piedi per terra. Il problema non è quello che penso e quello che scrivo, il problema nasce quando devo confrontarmi, condividere. Questo mi riesce veramente molto difficile.

La mia voglia di normalità, la mia quasi ossessione di rimanere meno danneggiato

Le difficoltà piegano alcuni uomini ma ne rafforzano altri.

Non esiste ascia sufficientemente affilata da poter tagliare l'anima di un peccatore che continua a provare, armato solo di speranza, con la convinzione che alla fine riuscirà a rialzarsi

Nelson Mandela



possibile, a volte mi porta ad assumere atteggiamenti che non assomigliano a quello che sono e questo mi spaventa. La paura provoca anche angoscia e questo certamente non mi aiuta a essere concentrato. Sono distratto, in molte circostanze, me ne rendo conto e non dovrei, però questo è conseguenza di tanti fat-

incidente come ad un svolta della mia vita, affrontando giorni per le varie difficoltà che mi si presentano, per poi farne tesoro quando uscirò di qui. Riuscire a trovare la forza, anzi la volontà di ricominciare in maniera diversa; questa è la mia sfida più grande e cerco mettercela tutto tutti i giorni. Cercando di non isolarmi, mantenendo sempre buoni i contatti con l'esterno, non abbattemi al rientro dai permessi sono tutte cose rivolte al positivo e mi aiutano molto. Non è facile rialzarsi dopo una caduta del genere ma sono più convinto di potercela fare e di riuscire in quello che mi sono prefisso di fare della mia vita.

Questa è la mia più grande sfida.

Gjon 2005

SFIDA

Parola molto pesante per un detenuto costretto a trascorrere parecchio tempo in carcere; probabilmente più che una sfida si potrebbe definire un'impresa. Cercare di mantenere la propria identità, il modo di essere che

ognuno di noi ha da persona libera all'interno di un istituto penitenziario è quasi impossibile. Ma la cosa migliore è provarci.

Sono un ragazzo di 27 anni, detenuto da due e sono riuscito ad adattarmi bene alla vita carceraria nonostante le mille problematiche che ci sono qui dentro; facendo un paragone è come vivere una lunga apnea aspettando quel giorno in cui si potrà riemergere e il pensiero fisso: - Chissà come sarà. -

Fortunatamente ho un carattere forte e ho cercato anche di mantenere

il mio modo d'essere, con tutti quei valori in cui credo. In poche parole questo significa semplicemente continuare ad essere una persona giusta e corretta, cosa fondamentale per un cittadino libero e probabilmente ancor più per un detenuto visto che qui dentro siamo in tanti a vivere sotto lo stesso tetto.

Ritengo molto importante - per cercare di mantenere vivi noi stessi - cercare di partecipare ai vari corsi rieducativi oppure cercare di lavorare - naturalmente se si ha la fortuna di essere scelti, cosa non facile. Oggi, dopo il mio periodo di attesa, io sono tra questi; vado ai vari corsi e lavoro come spesino, cercando in questo modo di non farmi schiacciare da questo masso e mantenere vivo il più possibile - almeno mentalmente - il modo di vivere da uomo libero.

Per il momento, anche se con mille problemi, tutto questo mi sta riuscendo e spero di continuare così fino alla fine della pena con la speranza che questa, chiamiamola così, "esperienza forzata" sia solo un periodo non bello della mia vita che mi ha aiutato a riflettere sui miei errori e non una zavorra per un futuro migliore e sereno.

Dorian 2013



tori. L'unica cosa che mi rimane è di lottare e di continuare a credere in me stesso, nelle mie capacità e di sperare in quando finalmente sarò libero. Durante questa lotta devo conservare il mio modo di essere, la mia identità, costretta in un mondo tanto diverso. Dico devo, perché questo è il mio obiettivo, e riuscirò, perché voglio fare così, anche se gli ostacoli sono tanti.

Desidero mantenere alcuni aspetti della mia educazione e cultura, alla quale non intendo rinunciare, nonostante varietà di usi e costumi che mi sono intorno.

Nikolay 2005

SAREBBE PIÙ FACILE LASCIARSI ANDARE

Io penso che già riuscire ad affrontare questa esperienza positivamente, sia un grossa sfida con se stessi. Certo verrebbe più facile lasciarsi andare e farsi scivolare addosso tutto, sentimenti, emozioni è come chiudere la saracinesca di un negozio: niente esce nessuno entra. Una maniera come un'altra per non dover condividere niente con nessuno ma, soprattutto, con se stessi. Non credo sia il sistema migliore.

Per questo preferisco pensare a questo

S come STRANIERI

Tanti stranieri, in genere giovani. Provenienti in gran parte da quattro paesi: Marocco, Romania, Albania e Tunisia. In ordine decrescente. Tutti alla ricerca di una vita più dignitosa, di un benessere che sembrava a portata di mano. Sono saliti sulla giostra e non sono riusciti a stare in equilibrio. Non riescono a trovare l'equilibrio. Sconfitti, continuano a sperare di raddrizzare la loro vita. Molti non sanno dove andare, cosa fare. La via del ritorno è troppo dura. Noi, da parte nostra, non riusciamo quasi mai ad aiutarli.

c.c.

MI CHIAMO EDUARDO E SONO UN RAGAZZO ALBANESE

Io vengo da una famiglia semplice e molto onesta, senza problemi anche nel tempo del regime. Però era il 1989 quando ho cominciato a pensare di andare via dal mio paese, proprio per colpa di quel regime. Anche se all'epoca era una cosa molto pericolosa e io ero molto giovane. Ero un ragazzo tranquillo e a scuola andavo molto bene.

Ero orgoglioso della mia famiglia e amavo il mio paese. Però eravamo completamente isolati dal mondo e io non vedevo un futuro. E poi economicamente nessuno stava bene, anzi, stavano tutti male. Però finalmente nel 90-91 è caduto il muro di Berlino albanese. E anche io come tutti i albanesi della ex dittatura volevo scoprire quel mondo oltre i confini. Quel mondo dei sogni che fin allora era proibito anche a pensarlo.

Stavo andando a scuola con i miei amici quando abbiamo saputo che a Durazzo stavano partendo le navi per l'Italia. Ci siamo guardati negli occhi e senza pensare due volte siamo andati alla stazione del treno per andare a salire su quelle navi.

Era pomeriggio quando siamo arrivati al porto di Durazzo e due navi erano partite. Però c'era un'altra nave che aspettava di partire. Siamo saliti su quella nave e abbiamo passato tutta la notte pieni di speranza; poi abbiamo saputo che la nave non funzionava. La mattina è intervenuta anche la polizia e così siamo tornati a casa.

Entro a casa e vedo i miei genitori che piangono. Mi avvicino a loro, li abbraccio e prometto che non partirò più senza il loro consenso. E così passano altri tre anni e finalmente convinco anche

Un io incapace di empatia, di mettersi cioè nella prospettiva dell'altro, interferisce con la convivenza sociale

Giorgia Silani, neuroscienziata

i miei genitori a lasciarmi venire in Italia. Ormai ho vent'anni e mi sento molto grande; mi organizzo con i miei amici e ci dirigiamo verso Valona il porto da cui partono i motoscafi.

Sono molto felice e non vedo l'ora di arrivare per poi ripartire verso quella nuova vita tanto sognata. Ma, partendo, lascio alle spalle la mia casa, la mia famiglia, la mia città e il mio paese.



Dopo molti sacrifici e un terribile viaggio con il motoscafo, arriviamo finalmente in Italia.

Ho girato tutta l'Italia in cerca di lavoro e, siccome il paese è bellissimo, mi è piaciuto molto ed era proprio come me lo aspettavo. Qui vedevo tante cose, cominciando dai palazzi grandi, dai negozi e dai giardini bellissimi, dai vestiti e roba da mangiare che in Albania non esistevano. Però era molto difficile crearsi una vita nuova perché ero molto giovane, ero in un paese straniero e non conoscevo nemmeno la lingua. Quindi presto mi sono sentito solo e senza un aiuto; solo allora ho capito che tutta quella vita facile che avevo sognato era solo un'illusione.

Piano piano ho cominciato a imparare un po' la lingua e anche a lavorare.

Per qualche tempo ho pensato che stava andando bene, poi mi sono incontrato con la droga. Per me era una cosa poco conosciuta e non

sapevo nemmeno cosa fosse veramente; non sapevo che colore e che gusto aveva. Per mia sfortuna mi è capitata in mano e l'ho provata.

All'inizio mi è piaciuta perché mi faceva dimenticare la solitudine e il pensiero che ero lontano dalla mia famiglia e dal mio paese.

Da quel giorno la mia vita ha cominciato a cambiare finché sono finito in carcere.

E adesso penso di aver capito veramente il valore della vita, del proprio paese e della famiglia.

Eduardo 2004

IN CARCERE A VENT'ANNI

Mi chiamo X, sono nato in un paese dell'est europeo nel 1983, in una città abbastanza grande con circa 400.000 abitanti. Provengo da una famiglia che all'inizio era del tutto normale; la mamma ci ha dato per poco tempo, diciamo, una buona educazione; mi hanno mandato a scuola, fino a che qualcosa in me è stato rovinato. All'improvviso la mia famiglia si è separata perché i miei genitori hanno deciso di non vivere più insieme. Quindi io e mio fratello piccolo siamo rimasti con la mamma. Tutto andava bene fino a quando la mia mamma non ha deciso di risposarsi e questo è stato il mio disastro; ho cominciato a essere svogliato, non mi sentivo amato e quindi sono andato a vivere con la mia nonna. Avevo 15 anni e in quel periodo ero impegnato con la scuola perché dovevo sostenere l'esame per il liceo e così sono riuscito a entrare in un liceo importante ma era così difficile che dopo un anno ho dovuto smettere di frequentare perché non riuscivo ad andare avanti e quindi ho cominciato a mancare le lezioni e così il direttore ha deciso, per darmi un'altra possibilità, di trasferirmi in un'altra scuola, una scuola per diventare elettricista perché pensava anche a un mio futuro.

Mia nonna non era in grado di mantenermi, per cui ho cominciato a fare piccoli lavori.

A 19 anni ho deciso di cambiare la mia vita e sono partito da casa, senza essere consapevole delle conseguenze che mi stavano aspettando e della cattiveria delle persone, lasciando a casa il mio fratello, mia nonna e il più grande amore che non avrò mai più perché ormai è finita male.

Ora sono in un posto difficile, dove soffri tanto, sei nessuno e non riesci mai a esprimerti e mi dispiace troppo per la mia scelta, ma una sola cosa mi fa felice qua ed è il modo in cui qui diventi ragionevole su tutto e su tutti così almeno riesci a fare la differenza tra buoni e cattivi e parlo per me che sono un ragazzo giovane che non ha i suoi genitori vicini e sono arrivato a un punto in cui non sapevo dove andare. Se non ha i genitori che lo guidano, un giovane fa le sue scelte che quasi sempre sono sbagliate perché non ha nessuna esperienza della vita.

Spero, siccome ho avuto l'opportunità di imparare e di vedere le conseguenze di certe scelte, spero di non sbagliare mai più e di mettermi a posto. Tra poco devo finire questa vita da "giù" e potrò tornare alla vita normale.

Non mi firmo solo perché voglio iniziare con il piede giusto 2004

STORIE

Storie di stranieri, storie tristi, simili, sbandierate secondo il bisogno, diventate quasi una giustificazione a qualsiasi violazione delle regole, sfruttando la sensibilità e la bontà di chi ascolta. In certe occasioni addirittura si tenta di gettare le colpe sul paese o lo stato ospitante.

Dobbiamo smetterla e imparare a riconoscere i nostri errori, cercare di vedere le cose anche con gli occhi degli altri. E ci farebbe onore, almeno ogni tanto, chiedere scusa a questo paese e ricordarci che siamo ospiti

Hassan 2013



DIECIANNI

PERCHÈ PARTECIPÒ ALLA REDAZIONE

Nella Casa Circondariale di Piacenza molte attività sono iniziate e durate pochissimo tempo: ci sono stati laboratori di teatro, corsi di musica, racconti collettivi, cicli di conferenze, ecc., alcuni durati solo lo spazio di un paio di incontri. Cose che non hanno lasciato nessun segno.

Quando abbiamo pensato di far nascere un giornale non avevamo le idee molto chiare. L'idea di partenza, a dire il vero, non è stata nemmeno mia, ma era stata buttata lì da Antonio Mosti, responsabile del Sert di Piacenza. Così abbiamo provato. E forse ho avuto il merito di rintracciare la persona giusta. Non sono infallibile, ma ritengo che non tutti possano fare tutto: il carcere non è un ambiente di gratificazioni, perciò alcuni esperti che funzionano benissimo in altri contesti, lì sono destinati al fallimento.

In tutta sincerità per molti mesi ho ritenuto che Carla Chiappini fosse un ottimo operatore sociale che utilizzava la modalità, lo strumento della comunicazione; l'obiettivo - pensavo - era l'incontro del gruppo non il prodotto.

Mi sbagliavo. Oggi ho capito che alle Novate ogni mercoledì si riunisce davvero un gruppo redazionale e che il risultato è un risultato collettivo, forse anche terapeutico, ma soprattutto dignitoso e importante nell'ambito del mondo dell'informazione. Il contrario di tanti "bollettini" prodotti in buonissima fede in tanti istituti di pena, dove compaiono soprattutto orribili poesie e atti di pentimento non sempre sinceri.

Da qualche tempo partecipo in modo assiduo agli incontri della redazione. Potrei non andare visto che ho altre occasioni di incontro e soprattutto che ho un mare di lavoro per tenere viva la rete di sostegno alle

persone detenute. Ma sono convinto che per capire davvero la realtà del carcere occorre entrare, guardare in faccia le persone, qualche volta scherzare con loro oppure stemperare le tensioni. Spesso si discute animatamente, spesso si è in disaccordo e quasi sempre si intuisce che, fuori, la vita sarà molto più difficile di quanto ci si immagina. I miei "colleghi" della redazione mi insegnano molto, mi fanno rimanere con i piedi per terra, mi dicono "guarda che i detenuti siamo noi non quelli che ti immagini leggendo i fascicoli e le cartelle".

Brunello Buonocore

OLTRE IL MURO E SOSTA FORZATA

Era il gennaio del 2006 e nasceva la nostra associazione Oltre il Muro; allora Sosta Forzata aveva già due anni e due mesi. Poi Carla ci chiese di divenire editori della rivista. Accettammo. Così, con la registrazione N. 636 del 22 novembre 2006, il Tribunale di Piacenza iscriveva la nostra Associazione come editore di Sosta Forzata.

Da quel momento Sosta Forzata entrava a far parte della nostra vita. Come? Beh, innanzitutto come impegno perché essere editori di una pubblicazione significa essere coinvolti in tutte, o quasi, le questioni ad essa collegate. Ma soprattutto essa entrava nella vita di Oltre il Muro come ponte di collegamento con il territorio, come dialogo con la realtà esterna, come punto di incontro fra il dentro e il fuori, come pedana per poter far passare davvero tutti "oltre" quel muro. E questo è stato per noi volontari uno stimolo grande ed un aiuto concreto per la nostra attività.

Ma anche noi siamo entrati nella vita di Sosta Forzata. Come? Beh, credo innanzitutto con discrezione: non abbiamo praticamente mai interferito con le scelte di redazione, né mai le abbiamo condizionate. Consapevoli del valore professionale di Carla (e della nostra pochezza nel campo giornalistico) lasciamo la massima libertà di lavoro alla redazione. Però ci siamo: e questo è sempre stato ed è un fermo punto di appoggio per Sosta Forzata.

Insomma, ci siamo trovati un po' nella situazione di un padre cui capita di adottare un figlio più grande di lui: la cosa più saggia è lasciarlo proseguire nel cammino che ha già iniziato dandogli però la certezza che un papà c'è e gli è vicino. Così, con affetto quasi paterno, festeggiando i vostri primi 10 anni di vita, diciamo: "Grazie, Sosta Forzata, siamo fieri di voi!".

Valeria Viganò



Incredibile a dirsi: son passati già dieci anni! E continuiamo, pur con qualche affanno legato ai difficili tempi di ristrettezze economiche, che per la verità hanno sempre interessato le carceri, a dire la nostra. Sempre in punta di piedi, con estremo tatto, si ragiona sull'esistente, si valuta il passato e si spera in un futuro migliore, ogni volta mettendosi in gioco in prima persona. Giornale, *Sosta Forzata*, come può testimoniare senz'altro Carla Chiappini, da me sempre ritenuto "elegante", non solo nelle gradevoli forme ma anche e soprattutto nei contenuti, mai banali, mai urlati, sempre proposti, pur nella loro incisività. Continuiamo così, nella speranza dell'ascolto ma consapevoli soprattutto dell'importanza di poterci esprimere e prima ancora riflettere e valutare, in un'assoluta libertà che nessuno potrà - questa, si - mai toglierci.

Avanti tutta, a vele spiegate, *Sosta Forzata!*

Piacenza, novembre 2013

Caterina Zurlo

segue da pag. 1

bisogna formarsi e lavorare tanto su di sé. Occorre saper tenere un'aula difficile e sempre imprevedibile, occorre acquisire competenze. Da anni le mie serate sono invase dal carcere. Da anni. La passione non basta. Le pacche sulle spalle nemmeno. Bisogna far fatica. So di aver fatto fatica.

Ora, solo per un momento, voglio provare la serenità del giocatore che esce dal campo sulle ginocchia. Come dicevano i ragazzi della mia adorata scuola di calcio in Molise. Poi si riparte. La coscienza di non aver risparmiato nemmeno un briciolo di fiato. E di tutto il resto, *chisseneffrega*. Per oggi, solo per oggi naturalmente. Domani è un altro giorno.

Ma la cosa più bella e più entusiasmante è che questo piccolo giornale non è mai stato il mio. Ci ho lavorato tanto ma non è cosa mia. È stato il frutto di una catena umana durata dieci lunghi anni, una catena di uomini imprigionati che si sono passati il testimone, che hanno portato qualcosa di sé, una storia, un pensiero, una riflessione, un racconto. Tante emozioni: rabbia, scontento, paura, speranza tenerezza. Ciascuno ha dato un suo contributo. Con coraggio e gratuitamente. Per i primi otto anni rinunciando persino all'ora d'aria. Volontari di un progetto di dialogo con un mondo esterno che sanno di aver ferito e deluso e da cui si sentono respinti ed emarginati. Alcuni, in realtà, nati così. Emarginati. A tutti loro va il mio ringraziamento più commosso autentico e sincero. Mi hanno insegnato tanto, mi hanno aiutato a crescere. A volte mi hanno davvero sostenuto. *Ci siamo regalati sollievo.*

E ora qualche altro grazie importante. Grazie allo Svez che ha dato l'avvio al giornale con una progettazione sociale del 2003, grazie a Valeria Viganò e all'associazione "Oltre il Muro" che se ne è fatta carico dal 2006 ad oggi, grazie alla Fondazione di Piacenza e Vigevano che ha finanziato la pubblicazione di questi ultimi anni, al Comune di Piacenza e all'Asp che ci garantisce il prezioso apporto di Brunello Buonocore, al Nuovo Giornale, grazie alla Direzione dell'Istituto, all'Ufficio Educatori e al personale di Sorveglianza con cui abbiamo collaborato in un clima generalmente rispettoso e cordiale.

Un grazie dal profondo del cuore al Garante Romano Gromi e al magistrato Nadia Buttelli: anche se la sua carriera ha preso altre strade, per noi resta un ricordo indelebile. Grazie ai colleghi giornalisti che ci hanno seguito con attenzione e sensibilità. Un grazie lungo dieci anni.

Carla Chiappini

Sosta Forzata

PERIODICO DELL'ASSOCIAZIONE DI VOLONTARIATO "OLTRE IL MURO"

Dicembre 2013- Sped. in abb. post. 5% - art. 2 comma 20/b legge 662/96 - Filiale di Piacenza Aut. Trib. di Piacenza numero 636 in data 22/11/2006.

Direttore Responsabile: CARLA CHIAPPINI

Direzione: Via Capra, 14 - 29121 Piacenza
tel. 0523.306120
e-mail: carla.chiappini@fastwebnet.it

LA REDAZIONE: Carla, Brunello, Costantin, Lopez, Hassan, Khalid, Dorian, Fausto, Sereno, Mohamed, Gheorge, Saimir, Florin, Elio, Elhabib.

Publicato grazie al progetto "Tra noi e voi" finanziato dalla Fondazione di Piacenza e Vigevano